

La Commissione approva l'autorizzazione a procedere. Dini: «Sarebbe uno sbaglio metterlo in carcere»

# Berisha senza immunità A un passo dall'arresto

DALL'INVIATO

TIRANA. Un doppio confronto è in corso in queste ore nella capitale albanese: c'è quello, faticosamente e ancora provvisoriamente ricondotto nell'alveo della politica, tra governo e opposizione. E c'è quello tra l'insieme delle istituzioni albanesi e le diplomazie dei paesi occidentali e delle organizzazioni internazionali. La posta in gioco è l'arresto dell'ex presidente della repubblica e leader del partito democratico all'opposizione Sali Berisha.

La giornata di ieri a Tirana, la quinta di questa nuova crisi aperta dall'uccisione nella tarda serata di sabato scorso del deputato democratico Hazem Hajdari, ha ruotato tutta intorno a questo tema.

In mattinata si era riunita la commissione del parlamento albanese che doveva esprimere il suo parere sulla richiesta avanzata dal procuratore ge-

nerale Arben Raki-pi contro Berisha ed altri cinque dirigenti del partito democratico. Dopo che la direzione del partito socialista (che dispone di una larga maggioranza parlamentare) anche senza tener conto del boicottaggio dei lavori dell'assemblea attuato da mesi dai parlamentari democratici si era espressa a favore dell'arresto di Berisha, la decisione appariva scontata. Del resto, avendo rifiutato Berisha di difendersi davanti ad essa dalle accuse, sul tavolo c'erano solo le prove raccolte dalla magistratura albanese a sostegno dell'accusa di essere l'organizzatore dell'insurrezione armata di lunedì scorso. Sufficienti e ben argomentate, hanno valutato i commissari, che invece hanno rinviato al mittente per irregolarità procedurali gli incartamenti relativi agli altri cinque deputati del Pd.

La parola ora passa all'aula che dovrebbe avallare il parere della commissione già oggi, in una seduta convocata alle 11, la stessa ora per la quale Ber-



Militanti del partito democratico di Sali Berisha durante la manifestazione di ieri a Tirana

A.Niedringhaus/Ansa



Unione europea e Stati Uniti premono su Fatos Nano perché non dia il via libera all'arresto. Oggi i democratici di nuovo in piazza

sha ha chiamato in piazza Skanderbeg i suoi sostenitori da tutta l'Albania.

Via libera all'arresto? Sì, no, forse. Lo stesso presidente della commissione Spartak Braho ha voluto precisare che «l'arresto è un atto processuale e come tale spetta esclusivamente agli organi giudiziari». Insomma il parlamento albanese si appresterebbe a togliere l'immunità a Berisha, senza autorizzare esplicitamente l'arresto del leader del Pd, depotenziando il valore politico dell'eventuale decisione della procura. Una decisione che ricalcherebbe fedelmente quella presa dal parlamento, allora a

ropea e gli Stati Uniti, insieme con le organizzazioni politiche della cooperazione internazionale, temono che l'arresto di Berisha possa ripercuotere il paese nel caos, e non quello di lunedì scorso a Tirana, ma quello, ben più temibile del marzo dello scorso anno, quando lo stato albanese si disintegrò sotto la spinta della guerra per bande.

Del resto le ultime ore hanno portato segnali poco rassicuranti: l'assalto di un centinaio di uomini armati al commissariato di polizia di Lezhe, una cinquantina di chilometri a Nord di Tirana (sono stati respinti lasciando sul terreno tre

maggioranza democratica fuori dal porto di Durazzo una nave sequestrata da utilizzare probabilmente per trasportare qualche migliaio di clandestini verso l'Italia (sventato dalle unità delle nostre Guardie di Finanza e Marina militare).

Tra i più espliciti a valutare «uno sbaglio» l'eventuale autorizzazione all'arresto di Berisha «perché può soltanto accrescere le difficoltà e le tensioni», è stato il ministro degli esteri italiano Lamberto Dini. «È una misura che certamente noi tutti abbiamo sconsigliato fortemente di prendere. Quindi l'auspicio è che il parlamento non voti l'arresto, o che, in ogni caso non si dia seguito».

E ieri gli ambasciatori dei principali paesi occidentali accreditati a Tirana hanno ribadito questo concetto prima in un incontro con Fatos Nano, poi in un lungo colloquio con il presidente della repubblica Rexhep Meidani. Al termine dell'Osce, l'olandese Daan Everts, hanno rilasciato dichiarazioni analoghe che nascondevano a malapena l'impasse che impedisce di fissare la data per l'at-

tesa visita di una delegazione di ministri di cui dovrebbe far parte lo stesso Dini. Proprio Meidani, l'uomo su cui l'Occidente e l'Italia in primo luogo sta puntando, riconoscendogli senso della misura e delle responsabilità istituzionali, è messo in difficoltà da pressioni che lo spingono in direzione contraria a quel rigoroso rispetto delle regole a cui gode nel paese e presso i suoi interlocutori internazionali. «Lunedì scorso - fanno notare fonti vicine al presidente della repubblica - c'è stato senza alcun dubbio un tentativo di colpo di stato, sventato in primo luogo dal rifiuto di Meidani di aderire all'invito di Berisha, fatto mentre a due passi dalla presidenza - si sparava contro gli edifici pubblici, di licenziare Nano senza un voto del parlamento e di presiedere, al di fuori della costituzione un gabinetto tecnico. E in uno stato che funziona secondo le regole della democrazia l'insurrezione armata è un crimine gravissimo, che non può non essere perseguito e punito duramente».

L'INTERVISTA

## Turco: «La Tunisia contro i clandestini»

La ministra degli Affari sociali in visita nel paese dopo i giorni dei boat people e il rogo a Genova «Il governo tunisino vuole applicare l'accordo»

ROMA. «Il dialogo con l'altra sponda del Mediterraneo non solo è indispensabile ma è possibile. Nel mio viaggio in Tunisia ho incontrato tante persone che amano l'Italia e gli italiani. Del nostro Paese parlano con dolcezza. Un ragazzo mi ha detto che per tanti giovani come lui l'Italia rappresenta ancora la speranza. Ecco, io credo che anche noi italiani dovremmo guardare quei popoli con più rispetto e attenzione. Con un po' più di dolcezza». Il viaggio della ministra segue un impegno assunto agli inizi di agosto, dopo i giorni dei «boat-people» e il rogo nel porto di Genova dove perirono cinque immigrati clandestini provenienti dalla Tunisia: nel vivo delle polemiche e delle accuse roventi che seguirono quel tragico evento, Livia Turco, ministra degli Affari Sociali, inviò un messaggio di condoglianze ai familiari delle vittime e al popolo tunisino. Con una promessa: «A settembre mi recherò in Tunisia in visita ufficiale e se i parenti delle vittime della "Lindarosa" lo vorranno, sarei onorata di incontrarli».

Quali sono le sensazioni più forti che ha ricavato da questo viaggio?

«Il grande rispetto della gente verso l'Italia. Un calore vero che va al di là della ragion di Stato e della diplomazia. I tunisini amano l'Italia e gli italiani e guardano al nostro Paese con grande partecipazione e amicizia».

Dagli incontri avuti e da ciò che ha potuto riscontrare personalmente, quale idea si è fatta della Tunisia?

«Direi senz'altro l'impegno sociale e sulle donne. Un dato, quest'ultimo, la cui importanza va oltre il rapporto tra l'Italia e la Tunisia».

In che senso?

«Nel senso che la Tunisia è un Paese islamico che ha operato sia sul piano sociale che su quello legislativo per favorire una parità di diritti e di opportunità tra i sessi. Un'indicazione utile anche per spostare in avanti i nostri rapporti con la comunità islamica in Italia. Spesso dell'Islam si ha un'immagine tutta al negativo, lo si rappresenta come un mondo chiuso, intollerante, monolitico».

Il suo è stato il primo viaggio ufficiale di un ministro italiano dopo la firma degli accordi bilaterali Italia-Tunisia; accordi che hanno riguardato anche lo spinoso capitolo dell'immigrazione clandestina.

«Abbiamo discusso molto di questo accordo. Il governo tunisino punta moltissimo sull'applicazione dei vari punti dell'intesa. In particolare si è insistito sullo sviluppo delle politiche di integrazione e sul tema delle quote e della regolarizzazione degli immigrati».

Un tema, quello dell'immigrazione clandestina e della sua regolamentazione, che ha scatenato numerose polemiche in Italia.

«Polemiche pretestuose che non hanno avuto alcuna eco a Tunisi. In questo mio viaggio ho incontrato il primo ministro, il ministro degli Esteri, il ministro della Famiglia e delle donne e quello agli Affari sociali: tutti mi hanno ripetuto che l'entità della quota degli immigrati regolarizzati dall'Italia è molto significativa. La richiesta rivolta all'Italia non è quella di ampliare la quota ma di regolarizzare innanzitutto la «vecchia immigrazione»».

Insomma, non si è discusso di numeri.

«No, la discussione si è posta su un altro piano, molto più avanzato. Si è entrati, ad esempio, nel merito delle condizioni degli immigrati regolari: si è convenuto sulla necessità di un forte sostegno all'associazionismo, sul ricongiungimento delle famiglie e sul problema degli alloggi, molto sentito dai tunisini».

Lei ha parlato del sentimento di amicizia che lega i tunisini all'Italia. Si può dire altrettanto degli italiani?

«Direi che un po' di quella dolcezza riscontrata nei tunisini non ci farebbe male. Atteggiamenti di chiusura nascono spesso dalla non conoscenza dei popoli vicini, in questo caso della cultura tunisina. Per essere davvero efficace, la politica dell'integrazione deve muoversi su due piani: favorire l'inserimento degli immigrati nella nostra società - inserimento che inizia con l'apprendimento della lingua - ma anche rendere gli italiani un po' meno provinciali».

Lei parla di politiche di integrazione, di conoscenza reciproca. Ma in Italia si torna a polemizzare sulle quote di regolamentazione dell'immigrazione contenute nella bozza del Decreto governativo.

«Solo atteggiamenti preconcetti possono negare che con questo Decreto per la prima volta si regolarizza il fenomeno immigratorio. E lo si fa in dimensioni significative che non si esauriscono con i 38mila previsti per la fine del '98».

Umberto De Giovannangeli

Luigi Quaranta

## L'effetto boomerang del Sexgate Hyde: «Anch'io ho tradito»

Il Congresso rimanda ad oggi la decisione sulla video-confessione

NOSTRO SERVIZIO

LOS ANGELES. Fiato sospeso sul Sexgate. Le televisioni americane scaldano i muscoli pronte a mandare in onda per prime - in alcuni casi integralmente - il voluminoso video-documento della testimonianza di Bill Clinton al Gran giuri di Kenneth Starr. Ma la commissione giustizia, riunita a porte chiuse, non riesce a dipanare la delicata questione. I repubblicani vogliono sottoporre le 4 ore di immagini «al popolo americano», ma i democratici dicono che è solo un tentativo di infangare ancora una volta il presidente. I democratici hanno un terrore e una speranza. Il terrore è che le immagini di Clinton che invece contro i procuratori di Starr, lascia la stanza infuriato e si rifiuta di rispondere a domande «troppo personali», o dà mezze risposte, siano la pietra tombale sulla reputazione del presidente. Ma c'è anche la speranza, neanche troppo remota, che proprio dal video parta la riscossa del presidente, che ieri ha ostentato sicurezza ed indifferenza per la possibile pubblicazione.

Fango sull'integerrimo deputato repubblicano Henry Hyde, 70 anni, costretto ad ammettere un'avventura del passato

implacabile caccia allo scandalo. Chi è senza peccato scagli la prima pietra, solennemente recita una massima evangelica. Ma forse è stato un antico scampolo di saggezza popolare - quello che dice: avete voluto la bicicletta? Adesso pedalate - a più banalmente ispirare il «cyber-scoop» che ieri, ha provocato un'ennesima «ondata di indignazione». Anche Henry Hyde - recitavano infatti le «rivelazioni» pubblicate da Salon Magazine, la più sbarazzina e letta delle riviste in rete - ha a suo tempo avuto un'amante».

Henry Hyde è lo stagionato repubblicano che presiede quel Judiciary Committee della Camera al quale, in queste drammatiche ore, spetta il compito di «struire» il processo di impeachment. E le avventure extraconiugali che lo riguardano si perfrutano di rispondere a domande «troppo personali», o dà mezze risposte, siano la pietra tombale sulla reputazione del presidente. Ma c'è anche la speranza, neanche troppo remota, che proprio dal video parta la riscossa del presidente, che ieri ha ostentato sicurezza ed indifferenza per la possibile pubblicazione.

E mentre nelle segrete stanze del Congresso si discute il destino del video, a Washington si assiste ad un

commercianta di mobili, scopre gli altari - la drammatica e definitiva rottura. Tra sesso e famiglia, Henry Hyde - ottenuto il perdono della moglie Jeanne e soppesate le proprie esigenze di carriera - sceglie infine la seconda. Fine della storia.

Nulla, come si vede, da far tremare i polsi. Eppure ieri congressisti dal muso lungo si sono alternati sul podio di entrambe le Camere per bollare, con parole di fuoco, un episodio unanimemente definito «il punto più basso nella storia di questo scandalo» (basso, ovviamente, non per le colpe di Hyde ma per la volgarità dell'attacco contro di lui portato). Addirittura, uno dei leader repubblicani alla Camera ha richiesto un'indagine dell'Fbi sulla pioggia di indiscrezioni sui membri del Congresso che dovranno giudicare Bill Clinton. Lo stesso presidente del Judiciary Committee ha rilasciato una dichiarazione in parte ironica («Le mie giovanili intemperanze sono da tempo cadute in prescrizione»), ed in parte assai seria («L'unico scopo di tutto questo è quello di intimidirmi, ma non funzionerà...»).

Inevitabile era che la logica del «cui prodest?» a questo punto finisse, come in ogni giallo di scadente qualità,

per dirottare tutti i sospetti sulla Casa Bianca. Ed altrettanto inevitabile era che la Casa Bianca smentisse ogni connessione, addirittura annunciando l'immediato licenziamento dei responsabili nel caso (giudicato improbabile) ch'essi si trovassero tra i collaboratori del presidente.

Vero? Falso? Falso, ovviamente. Bill Clinton non è mai notoriamente stato - in termini di sprezzantezza politica - una mammoletta. Ed il suo team di «opposition research» - ovvero, dedito alla ricerca di fango da spalmare sul volto dei propri avversari - è da sempre ritenuto tra i più agguerriti in circolazione. Ma la patetica storiella di «Henry e la Parrucchiera» non è evidentemente il frutto di questa temibilissima «macchina della calunnia». Piuttosto quello della vocazione satirica

d'una rivista che, già tempo fa, aveva enunciato la massima: «chi di sesso ferisce, di sesso perisce». Un annuncio che già aveva provocato le «confessioni preventive» d'alcuno paio di strenui difensori dei «valori della famiglia». Quella del senatore dell'Indiana Dan Burton - «ho avuto un figlio fuori dal matrimonio» - e quella della deputata dell'Idaho Helen Chenoweth. («Ho avuto una relazione con un uomo sposato»).

# FIRMA

per il

# DOBPIO TURNO

nei collegi uninominali

I Democratici di Sinistra sostengono la proposta di legge di iniziativa popolare per l'introduzione del doppio turno nei collegi uninominali.

Quella del doppio turno è da tempo una nostra convinzione: serve a dare maggiore stabilità politica, più chiara e coerente fisionomia alle coalizioni, dà il potere ai cittadini di decidere direttamente da chi essere governati.

In più occasioni, nelle sedi istituzionali, compresa la Commissione Bicamerale per le riforme costituzionali, abbiamo presentato e sostenuto concrete proposte per l'introduzione del doppio turno.

La spinta dei cittadini può ora dare un contributo per superare resistenze e mandare avanti il percorso riformatore. Per questo ti invitiamo a firmare la proposta di legge di iniziativa popolare per il doppio turno.

